



**ISTITUTO MAGISTRALE
"SEBASTIANO SATTA" - NUORO
PROGETTO *150 ANNI DI UNITA' D'ITALIA*
AS 2009-2010**

PREMESSA

Inserire Sebastiano Satta fra i grandi intellettuali che hanno dato lustro all'isola è fin troppo semplice. Inserirlo in un contesto nazionale, in occasione poi, delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia è invece più difficile, se si tiene conto sia della data di nascita di questo poeta, 1867, che della sua formazione culturale avvenuta in un contesto storico-sociale, quello della cittadina di Nuoro, piuttosto chiuso e apparentemente poco propenso a scambi con realtà esterne nazionali o internazionali.

Ma come ebbe a dire Cavour, se era importante fare l'Italia, ben più complesso sarebbe stato fare gli italiani. Con questo breve lavoro di ricerca intendiamo dimostrare che Sebastiano Satta, seppure in un ambiente arretrato e geograficamente circoscritto, ha saputo offrire riflessioni, osservazioni acute e profonde, perfettamente legate e coerenti con certe correnti di pensiero nazionali che si sarebbero, nel tempo, affermate in Italia, contribuendo attivamente al rafforzamento del sentimento nazionale. Pensiamo al senso di appartenenza a un luogo, ai sentimenti di giustizia sociale e di solidarietà, cari a tutti gli italiani, senza i quali l'Italia non sarebbe arrivata ad essere importante come lo è nei fatti.

Sebastiano Satta: la vita e la formazione

Nacque a Nuoro il 15 maggio 1867. Il padre, avvocato, morì a Livorno, dove si trovava per affari, quando il figlio aveva appena 5 anni, nel 1872. La madre Raimonda, donna di polso e di grande ingegno, lo allevò senza risparmiarsi e con sacrifici.

Frequentò il Liceo di Sassari e poi l'Università, divenendo redattore di vari periodici e poi con Gastone Chiesi, fondò il battagliero quotidiano "L'Isola". In quegli anni imperversavano le gesta dei banditi Derosas e Angius, che il Satta riuscì ad intervistare trascorrendo la notte con loro in una grotta. L'intervista singolare fu poi riprodotta su tutta la stampa europea.

Partecipando alle lotte politiche il Satta si orientò verso i partiti estremi, Radicali e Socialisti, ma senza lasciarsene assorbire; piuttosto manifestò la sua esuberanza sia nell'attività giornalistica che nei numerosi discorsi in cui si rivelò sommo oratore.

Tra il 1887 e il 1888 svolse il servizio militare, di cui rimane traccia nelle raccolte di versi "Nella terra dei Nuraghes" e "Versi ribelli".

Dopo aver conseguito la laurea tornò a Nuoro, dove svolse l'attività forense riscuotendo molto successo.

Tra il 1894 e il 1900 il circondario di Nuoro fu devastato da odi e vendette e vi agirono numerosi banditi che dominavano i paesi e terrorizzavano le campagne. Satta osservava questi fenomeni attraverso la sua attività professionale e ne faceva tema nei suoi "Canti Barbaricini".

Le cure professionali e la passione per la pittura lo assorbirono interamente, al punto da non allontanarsi quasi più da Nuoro, se non per qualche processo d'Appello presso la Corte d'Assise di Sassari o per qualche conferenza, come quando pronunciò due suoi discorsi, uno a Caprera e uno al "Politeama" di Sassari, per celebrare Garibaldi, discorsi rimasti memorabili per ricchezza di immagini e per eloquenza.

Nel 1905 sposò a Nuoro Clorinda Pattusi, dalla quale ebbe una figlia, Raimonda, che morì dopo poco tempo, causando nel padre un dolore dal quale non si riprese più, e un figlio, Vindice, nato nel 1908, lo stesso anno in cui il poeta fu colpito da un ictus che gli tolse l'uso della parola quasi del tutto e l'uso del lato destro. Rimase la mente lucidissima che continuò a creare versi. L'infermità forse lo spinse a fare un'organica raccolta dei suoi versi, pubblicati nel 1911 con il titolo di "Canti Barbaricini", mentre "I Canti del Salto e della Tanca" furono pubblicati postumi.

Morì a Nuoro il 29 novembre 1914.

Nuoro dalla seconda metà dell'Ottocento alla Prima Guerra Mondiale

Non furono anni semplici quelli che vissero i Sardi dopo l'Unità d'Italia, come non lo furono del resto per tutto il Regno né per il Meridione in particolare. Nuoro poi, pur chiusa nel cuore della Sardegna, non fece eccezione. Qualche anno prima dell'Unità la cittadina, come tutta la Sardegna, fu colpita dal vaiolo e perse 40 abitanti.

Le epidemie, oltre alla fame e alla miseria imperversavano, rendendo precarie le condizioni di vita, grame anche per i problemi finanziari lasciati in eredità dalla fine del regime feudale. Infatti, il riscatto dei feudi fu posto a carico dei Comuni. La Sardegna, che aveva partecipato per prima al processo di unità nazionale italiana con la scelta della cosiddetta "fusione perfetta" con gli Stati di terraferma del Regno sabauda, rinunciando all'indipendenza, entrava nella nuova storia del Regno d'Italia con una serie di gravi problemi economici e sociali fino ad allora irrisolti.

Essi avrebbero gravato a lungo sul suo successivo sviluppo. Il governo nazionale, al di là di qualche inchiesta parlamentare, restò lontano dalle aspettative di crescita civile delle povere popolazioni sarde, come di quelle dell'intero Mezzogiorno.

Nuoro e il suo circondario subirono pesantemente l'assenza dello Stato, mentre nel Nord dell'Italia e in gran parte dell'Europa occidentale iniziava una seconda industrializzazione. E Nuoro perse per circa 70 anni anche il ruolo e il titolo di provincia, poiché nel 1859 il governo centrale ne decretò la soppressione.

In tale quadro appare modesto anche il dibattito politico: le sedute del consiglio comunale di Nuoro sembravano svolgersi spesso su questioni di piccolo calibro e non esprimevano una chiara coscienza del rapporto tra sottosviluppo e malessere sociale. Fu così che nel maggio 1860 (sindaco don Antonio Nieddu) si chiese un aumento di organico dell'Arma dei carabinieri, perché erano aumentati a dismisura i fatti criminosi.

C'era sempre poi la questione delle terre pubbliche, la brace che covava sotto la cenere. Nel 1862 il consiglio comunale nominò una commissione per la divisione del salto comunale; nel 1863 si deliberò di diffidare gli usurpatori di terreni comunali dal proseguire nella condizione di illegalità.

Generalmente si imponeva per ogni chiudenda di lasciare libere le strade e gli accessi alle fonti oppure di ridurre la superficie da chiudere, in quanto risultava che fosse superiore a quanto rivendicato come proprietà. A rendere più triste la condizione generale di povertà, intanto, contribuirono le invasioni continue di cavallette, a partire dal 1864, e l'abolizione per dissesto finanziario, del Monte di Soccorso, che pur tra tante difficoltà nel passato aveva rappresentato un aiuto per i contadini poveri.

Con legge 23/4/ 1865 si abolirono gli usi e i diritti di ademprivio e di cussorgia: si trattava di un ulteriore passo verso la privatizzazione. I terreni demaniali furono ceduti ai comuni con l'obbligo però di venderli entro 3 anni: scaduto tale termine sarebbero stati venduti dal governo a beneficio dello Stato.

Il 23 aprile 1868 in vista della scadenza dei termini imposti dal governo per la vendita dei terreni ademprivili, il consiglio comunale, pensando anche di risanare il bilancio in forte passivo, decise di vendere in lotti gli stessi terreni, nonostante le dimissioni del sindaco, il quale si era reso conto che la decisione avrebbe provocato gravi malumori. Il consiglio emanò il bando, invitando i pastori a ritirare il bestiame che pascolava nei terreni comunali. In realtà, 3 giorni dopo, il 26 aprile scoppiò il tumulto popolare al grido di "A su connottu!". I protagonisti della sommossa volevano ritornare, appunto, a quanto conosciuto nel passato cioè alla comunione dei pascoli, che comportava anzitutto l'abbattimento delle chiudende.

Il municipio fu saccheggiato e furono bruciati gli arredi e l'archivio, compreso quello anagrafico. Il dibattito che seguì ai moti di "Su Connottu", a livello comunale, vide l'emergere di 2 posizioni: da una parte quella che sosteneva la necessità di superare una volta per tutte la pastorizia nomade, e di indire un'asta pubblica per la vendita delle terre pubbliche; dall'altra quella che affermava che i poveri non avrebbero potuto partecipare ad un'asta non avendone i mezzi, per cui sarebbe stato preferibile che le terre restassero nelle mani del Comune, in attesa di dividerle tra tutti i cittadini.

Prevalse la prima tesi, ma nonostante la vendita dei terreni, i pastori continuarono a introdurre il loro bestiame e ad usufruire dell'antico diritto delle ghiande e del legnatico. Nell'ottobre 1871 il sindaco vendette anche il comunale di "Sa Serra" e dell'Ortobene.

A livello nazionale fu nominata una commissione d'inchiesta, presieduta da Depretis. Non ci furono però relazioni finali, ma solo la pubblicazione di uno studio di Quintino Sella sul problema minerario e un memoriale del circondario di Nuoro alla commissione d'inchiesta.

Col passare degli anni la situazione non mutò molto.

Dai ruoli esattoriali compilati dalla Giunta municipale nel 1883 risulta che alla prima classe di tassazione, la più alta, erano iscritti solo 4 nuclei familiari, mentre all'ultima ne appartenevano ben 359. Le famiglie e i membri esentati erano 246. Nel 1890 venne istituita la Scuola Normale Superiore, cioè il corso completo di studi magistrali, il primo in Sardegna, la cui direzione fu affidata nei primi anni a Menotti Gallisai, figura rappresentativa della cultura nuorese del tempo, sostenitore di idee socialiste.

Ancora negli ultimi decenni del secolo don Francesco Guiso Gallisai fu il promotore di una importante iniziativa imprenditoriale: l'installazione avvenuta nel 1887 di un mulino industriale, che rappresentò una svolta nel sistema di produzione della farina e che diventò ben presto il volano per un'ulteriore sviluppo delle capacità d'impresa della famiglia. Essa, infatti, è stata protagonista di gran parte della storia industriale di Nuoro e del nuorese per quasi un secolo,

fino alla seconda metà del '900. Si pensi in particolare, alla produzione di energia elettrica e allo sfruttamento delle miniere e delle cave di talco.

Nel 1894 la Via Maggiore fu intitolata a Garibaldi "a commemorazione dell'uomo più grande dell'età moderna".

In Sardegna la situazione generale era caratterizzata da una persistente crisi economica, soprattutto nel settore agricolo e pastorale, colpito duramente dalla guerra delle dogane, ma era anche aggravata da due fattori specifici: da una parte i pesanti condizionamenti strutturali dell'insularità e dall'altra il fenomeno del banditismo. L'insularità, purtroppo, si è trasformata in maggiore isolamento proprio in età moderna e contemporanea, anche se occorre sempre evitare semplicistiche generalizzazioni.

Il secondo fattore invece, quello del banditismo, può essere collocato parzialmente tra i fenomeni di rivolta, che, come il brigantaggio meridionale, si espressero nei decenni presi in esame contro uno Stato centralistico, fiscalista, poliziesco, poco attento ai bisogni delle cosiddette classi subalterne.

In parte però il banditismo sardo, già presente nell'Isola in tutta l'età moderna e oggetto di vari pregoni viceregi e di provvedimenti repressivi nel '700 sabardo, si manifestò più virulento nelle Barbagie del secondo Ottocento, come fenomeno delinquenziale privo di qualsiasi giustificazione sociale, anzi diretto ad impoverire ulteriormente famiglie e gruppi meno protetti e ad arricchire pochi con l'appropriazione indebita, il furto sistematico di piccole e grosse quantità di bestiame, le grassazioni e gli omicidi.

Vere e proprie bande armate imperversarono per alcuni decenni, spesso impunemente, soprattutto nel circondario di Nuoro. Ai reati a danno del patrimonio si aggiungevano quelli ascrivibili al codice della vendetta barbaricina, che si esprime in sanguinose interminabili faide tra famiglie, gruppi parentali o intere comunità. Il dibattito culturale -politico a Nuoro fu poi accentuato nel 1901 quando fu collocata sulla cima dell'Ortobene la gigantesca statua bronzea del Cristo Redentore realizzata dallo scultore calabrese Vincenzo Jerace.

Il comitato per i festeggiamenti inoltrò la richiesta di contributi al Comune che la respinse. Il pittore Ballero in particolare si oppose decisamente alla richiesta, affermando che la somma "sarebbe stato bene di destinarla a sollevare i molti mali e l'estrema miseria di questa popolazione".

In realtà egli, come la maggior parte degli intellettuali ed artisti nuoresi di quegli anni, nutriva sentimenti anticlericali. Fu proprio lui a reagire clamorosamente contro un prete della cattedrale di Nuoro che durante una predica nella settimana santa del 1893, accusò quelle ragazze nuoresi che alla pratica dei sacramenti preferivano la lettura delle riviste femminili, con chiaro riferimento alla giovane Grazia Deledda.

Tra il 1902 e il 1903 fu consigliere comunale il poeta **Sebastiano Satta**, sostenitore dell'abolizione della cinta daziaria e della salvaguardia dell'Ortobene. Ricordiamo che per l'accoglimento a livello governativo di varie proposte di ampio respiro economico si chiese più volte l'intervento e il sostegno del senatore Gian Pietro Chironi, oranese di nascita ma nuorese di adozione.

L'Atene Sarda

Nel ricostruire il quadro della società nuorese tra metà Ottocento e primi decenni del Novecento non possiamo tralasciare un riferimento alla vita culturale della città nello stesso periodo. Si tratta, a parere unanime di tutti gli studiosi, dell'età più vivace culturalmente per Nuoro, di quella, per intenderci, che le ha fatto guadagnare il titolo di "Atene sarda".

E' davvero straordinario che un borgo di una delle aree economicamente più povere dell'Italia, che contava meno di 8000 abitanti, abbia prodotto un'atmosfera culturale così ricca, con tante individualità di così grande spessore. E' indiscutibile che nell'arco di circa quarant'anni, tra gli ultimi venti anni dell'Ottocento e i primi venti del Novecento, Nuoro ha offerto alla Sardegna e alla cultura italiana una produzione artistica e letteraria di grande livello.

Vanno messi in conto, certamente, rapporti culturali con altre realtà italiane, e non solo, ma anche una passione che evidentemente attraversava e permeava la vita di Nuoro: una passione tenuta viva dalla coscienza acuta di un forte contrasto tra un passato consolidato nella conservazione di codici atavici e un presente che anelava a trovare spazi di vivibilità e di sensibilità più aperti alla complessità del mondo, in lotta tra la staticità e il movimento. Il risentimento, poi, per uno Stato patriigno o il desiderio di rottura del secolare isolamento provocavano un sentimento di orgoglio e una eccezionale voglia di riscatto, talvolta solo individuale, tal'altra anche collettiva.

A detta di alcuni studiosi, il manifestarsi di questa fiorente stagione potrebbe trovarsi nell'originale movimento di poeti dialettali che animarono la produzione letteraria nuorese a partire dalla metà dell'Ottocento.

Questi seppero coraggiosamente rompere, intanto con la lunga tradizione linguistica della poesia sarda in logudorese, preferendo comporre nella variante nuorese.

Una rottura che andava oltre la lingua e spezzava moduli consunti, anacronistici, residui di un'Arcadia superata dovunque tranne che in Sardegna. Si trattò, in sostanza, di un mutamento di rotta che pur senza un solido corredo di elaborazione stilistica e letteraria, nasceva comunque dall'esigenza di un maggiore collegamento tra la capacità creativa, l'ispirazione e il mondo nuorese e barbaricino. Tra i temi privilegiati quelli della rivolta sociale, in particolare di quella di "su connottu".

Saranno questi poeti e i loro componimenti satirici, polemici, scapigliati, trasgressivi, a creare e diffondere il gusto per una cultura più ampia, collegata ad altri centri di vita intellettuale e artistica, come Sassari e Cagliari, ma anche a città della penisola e dell'Europa.

Sebastiano Satta raggiunse la fama maggiore tra i poeti nuoresi, pur non seguendo la loro scelta linguistica, ma componendo in italiano, con un evidente influsso di moduli stilistici carducciani e in parte dannunziani. Satta saprà

interpretare intensamente l'anima dolente delle Barbagie e dell'intera isola, cantando la vita dei pastori, i drammi dei banditi, la crudeltà delle vendette, ma anche le lotte dei minatori e le speranze di un riscatto sociale.

Con lui, assunto a poeta-vate dei sardi progressisti già prima della morte prematura (avvenuta nel novembre 1914) animavano la vita della città, a cavallo tra '800 e '900 intellettuali di vario spessore, maestri elementari e professori di ginnasio, giornalisti, fotografi, musicisti, avvocati, molti simpatizzanti per le idee radicali e socialiste, gli aderenti alla Società Operaia o al circolo massonico, pittori come Giovanni Antonio Pirari Varriani, Giacinto Satta e Antonio Ballero o scultori come Francesco Ciusa.

Un ricordo speciale merita Pasquale Dessanai, che scrisse il libretto del melodramma in tre atti "Rosella" tratto dal romanzo "Don Zua" di Antonio Ballero, musicata da Priamo Gallisai e rappresentata per la prima volta al Teatro Sociale di Varese il 9 ottobre 1897, su edizione della casa Ricordi.

Una posizione speciale è infine occupata da Grazia Deledda. Con la sua opera di giovane ricercatrice di tradizioni popolari si colloca da subito pienamente in quella temperie culturale di apertura verso l'esterno che caratterizzò l'atteggiamento degli intellettuali nuoresi dell'epoca. Pur circondata da una mentalità chiusa come quella che gravava su credenze, abitudini, relazioni sociali di villaggi sardi di fine Ottocento e che incideva soprattutto sulla condizione femminile, la Deledda coltivò una fortissima passione per la scrittura, che la portò alla conquista del Premio Nobel per la letteratura nel 1926.

Sebastiano Satta e il suo tempo

In un ambiente così vivo e pieno di stimoli operò il nostro poeta.

La sua formazione fu caratterizzata da esperienze e incontri che ne hanno segnato il pensiero e rafforzato certe convinzioni.

Fin dallo svolgimento del servizio militare a Bologna, tra il 1887 e il 1888, il giovane ebbe repulsione per la vita di caserma, avendo come destinatario interno dei suoi "Versi ribelli" il commilitone, e più tardi, quando tornò a Sassari da universitario, si rivolse all'ambiente goliardico sassarese che per tradizioni libertarie e repubblicane era già ricco di battaglie politiche antimilitaristiche.

Il pacifismo, come critica feroce alla guerra e opposizione della vita alla morte violenta, è il tema conduttore più scoperto dei "Versi ribelli", in cui l'unica composizione in quartine "Tiri di combattimento", è una decisa requisitoria contro i non-valori della guerra-morte, in nome della vita. Egli ha cantato la ribellione del suo essere sardo e pacifista, il profondo legame d'amore con la madre e con la terra d'origine, dalla quale il Satta bolognese fu separato e alla quale tornò per non distaccarsene mai più.

La poesia di Sebastiano Satta smuove, oltre che quelle dell'uomo e dell'artista, le problematiche antiche di una Sardegna investita dalla piaga della "questione sarda", all'interno di una più ampia e irrisolta "questione meridionale". Gli anni trascorsi da Satta in Sardegna, in poco più di mezzo secolo, sono gli anni che conducono l'Italia dalla sua unità allo sconquasso della stessa con l'erompere della prima guerra mondiale. Egli vive e soffre il suo tempo, sente il dramma dei piccoli proprietari terrieri, degli abusi nelle campagne dopo l'Editto delle chiudende, che porterà Nuoro ai moti de "Su connottu". Egli sta da sempre dalla parte dell'indifeso, veste i panni del difensore, anche per sondare la profonda piaga del banditismo che schiera romanticamente "eroi baldi e rivoluzionari", a dispetto di tanta letteratura positivista "socio-criminale" dispensata da Lombroso, Orano, Ferri, Niceforo, che parte da "crani spiccatamente dolicocefali" per trarre considerazioni sul criminale per natura. Infatti, in questa produzione, il bandito è presentato come un ribelle isolato e un giustiziere, idealizzato dalla fantasia popolare, in lotta contro le leggi di uno Stato estraneo che esige solo tributi e che abbandona a se stesso il debole e l'indifeso. Il ribelle finisce così per farsi giustizia da sé e, dopo aver rubato e ucciso, è costretto ad allontanarsi dal paese e a rifugiarsi nelle montagne, isolato e braccato fino alla morte. Questo bandito segue un codice d'onore a cui non può sottrarsi: la sacralità dell'amicizia e della famiglia, l'esaltazione del coraggio, la vendetta e l'omicidio praticati come giustizia, il rifiuto di essere un sicario che alimenti l'odio altrui.

Sebastiano Satta insieme a Gastone Chiesi, fondatori de "L'Isola", accettarono nel 1894 di fare un'intervista, in una grotta segreta, a tre latitanti, uno dei quali era il celebre Derosas, che terrorizzava il Logudoro, mentre gli altri due erano Delogu e Angius.

Il Derosas, con questa intervista, vuole affidare la sua verità alla stampa, visto che su di lui erano state dette troppe menzogne. Il bandito era noto per la strage del paese natale di Usini, nella quale colpì dei falsi testimoni, responsabili della sua ingiusta condanna a dieci anni di carcere. Da quel momento la vendetta aveva regolato la sua vita: essa è ammessa come giustificazione di gravi reati nel codice barbaricino e nella visione mitico-romantica, presente in tanta letteratura sarda.

Il Derosas spiegava nell'intervista che la sua vendetta nasceva nel momento in cui la concezione sacra dell'amicizia venne messa a dura prova da Luigi Dettori di Cossoine, amico fidato, diventato delatore e spia, che lo aveva venduto ai carabinieri. Dettori venne ucciso e la sua testa esemplarmente portata al nuraghe Idda.

In questo contesto si tentò di idealizzare la ribellione dei banditi, identificandola con l'insofferenza sociale del mondo rurale, e nei "Canti Barbaricini" Satta li definisce, attraverso dei versi che rimarranno indelebili nel tempo "belli, feroci, prodi". Ricorrente è nella sua poesia la rappresentazione del dolore della madre per la morte violenta del figlio, nel clima di odio e di faide che fa parte della società sarda del tempo, a cui neanche gli esseri più innocenti riescono a sottrarsi.

Così avviene nella poesia "**La madre di Orgosolo**", paese in cui neanche i più piccoli sfuggono all'amara e inesorabile legge della vendetta, sentimento avvertito come doveroso e che accompagna sempre il dolore per la morte dei propri cari.

Nella lirica, il figlio si trova in cielo tra gli asfodeli, in una dimensione di gioia e bellezza, ma risente dell'assenza del padre, tutto preso da un dovere da compiere: la vendetta. Così la madre risponde al bambino "babbo non viene ancora a queste parti, è rimasto laggiù per vendicarti".

La madre di Orgosolo

La madre cerca il figlioletto ucciso:
era una palma, un fiore di narciso!

E aspettandolo, in pianti s'addormenta:
un nembo di vendette fuori venta.

Sognando cerca tutta la campagna,
la valle il piano il bosco la montagna.

E cerca e cerca lo ritrova in cielo,
con la mandra, in un campo d'asfodelo.

"O mamma, t'aspettavo e sei venuta:
ma come piangi, come sei sparuta!

O rimanti con me! Ecco, è l'aurora,
e il padre il padre mio non viene ancora".

"Babbo non viene ancora a queste parti,
è rimasto laggiù per vendicarti!"

L'adesione al socialismo utopistico.

Nelle sue poesie Satta cantò anche le tragedie e gli sconvolgimenti sociali avvenuti nell'isola, che ebbero una vasta eco a livello nazionale. All'inizio del Novecento una grave crisi economica investì soprattutto il settore minerario dell'iglesiente, che occupava 15000 minatori.

Le tensioni qui erano forti a causa dello sfruttamento degli operai e negli ultimi decenni del secolo erano aumentati gli scioperi e le agitazioni.

Tra questi il più famoso fu quello che portò all'eccidio di Buggerru nel 1904, che fu determinato dalla rivolta dei minatori, gravati da tredici ore di lavoro giornaliero con salari insufficienti e il rischio della silicosi.

Nacque uno stato di tensione tra i duemila operai e il direttore della miniera Georgiadès, che nel settembre del 1904 cambiò gli orari di lavoro, riducendo il riposo previsto per il pranzo; ciò suscitò la reazione dei minatori, attraverso i sindacalisti Battelli e Cavallera. Intervenne la forza pubblica, che aprì il fuoco, uccise tre minatori e ne ferì altri undici.

Questo fatto provocò scalpore in tutta Italia e il settentrionale socialista "Primavera d'Italia" ne diede un resoconto scrivendo "il sangue dei poveri bagnava Buggerru".

In seguito alla vicenda, che si aggiungeva ad altre manifestazioni di malcontento in Italia, i sindacati proclamarono lo sciopero generale nazionale, il primo della storia del movimento operaio italiano, che andò dal 15 al 20 settembre, in segno di protesta contro il governo e le forze dell'ordine.

Questi eventi sociali e politici sono narrati, assieme alle vicende del protagonista Angelo Uras, nel romanzo di Giuseppe Dessì "Paese d'ombre" in modo molto drammatico.

Ma anche Satta venne colpito da questo eccidio e nella sezione "Icnusie" dei "Canti barbaricini" inserisce:

I morti di Buggerru

Novembre, non agli orti
Tuo chiederemo i fiori
Per ghirlandare questi nostri morti.

Noi coglieremo fiori di bufera
Lungo il sonante mare.
Li copriremo d'elce,
li cingeremo di selvaggio ulivo,
e con fiori di sole, o Primavera!

Chè non son morti. Nell'ignava fossa
Non posan essi verdi azzurri stanchi
Cadaveri... Ma vanno
Oltre letèe fiumane, sul profondo
Cuor della terra, e scavano
Ancora. Van tra il rombo di altre mine
Per vie. Su loro
È il festoso scrosciar delle acque e il coro
Delle selve, divino. Ardon le lampane
Pari ad astri non mai prima veduti.

E a loro innanzi fuggono gli impuri
Spiriti della tenebra, gli oscuri
Spiriti della terra: Avanti, neri
Compagni mal sepolti! Oltre il sepolcro,
giù! Oltre la radice aspra dei monti,
oltre l'alvo sereno delle fonti,
oltre ogni umana mole,
oltre ogni sogno infranto,
oltre la terra che matura al sole
la sua messe di pianto...

Sardegna! Dolce madre taciturna,
non mai sangue più puro
e innocente di questo ti bruciò
il core - E tanto ne stillò dall'urna
della morte!- Pastore,
re del silenzio, - sul tuo sogno immobile
passan le rosse nuvole,
passano i venti sul tuo chiuso cuore-
Ascolti? Il tuo silenzio
vinto è dai colpi dei vendicatori:
e già sulla collina
bela e svara la mandra,
e canta la calandra
chè l'aurora è vicina.
Uomo, che pieghi i tralci
Per la vendemmia altrui,
al fuoco che sotterra arde, dai grappoli
generà vino d'allegrezza eterna!

Uomo, che segni sotto i cieli vasti
Piccolo i brevi solchi,
ed è pur grande quella tua fatica!
Altri vomeri squarciano l'antica
Terra e l'aran, non visti, altri bifolchi.
Le piccozze son vomeri ben forti,
ogni zolla è già gravida di un'alta
promessa, e fiorirà
una messe di gioia e di bontà.

L'allodola già canta sull'altura:
preparate le falci,
e dite il canto della mietitura!

Questa poesia è un canto di morte, ma anche di speranza, perché il poeta vide nei primi gruppi di operai sardi del Sulcis-Iglesiente, il nucleo capace di lottare non solo a difesa della classe operaia, ma allo stesso tempo di usare la sua forza d'urto per smuovere e modificare la società agro-pastorale barbaricina.

Proprio per questo continuo riferimento al mondo dei poveri, agli strati sociali più umili e gravati dalle ingiustizie che colpiscono sempre di più gli ambienti agro-pastorali sardi, a partire dalla legge delle chiudende, si parla di ideologia socialista in Satta, che si identifica con quella utopistico-umanitaria presente già in Pascoli e altri letterati del '900. Ma mentre in Pascoli si salda con i suoi principi religiosi, l'atteggiamento del nostro poeta è spesso decisamente anticlericale. Le ingiustizie sociali in Sardegna apparivano strettamente legate alle ingiustizie che per secoli i sardi avevano subito, perciò le lotte presenti gli apparivano come la naturale prosecuzione delle lotte del passato. **Il Socialismo** del Satta sarà un socialismo tutto suo, umanitaristico, sentimentale, per alcuni critici addirittura più vicino a quello di un De Amicis che non a quello di Pascoli, ma sempre di sapore locale, secondo le esigenze di rinascita della Sardegna.

I costi delle guerre avevano spinto il governo a imporre imposte onerose che avevano colpito soprattutto pastori e contadini, che si videro raddoppiati e triplicati i prezzi degli affitti delle terre, alle quali avevano prima accesso mediante modesti canoni. Conseguenza di tutto ciò furono il banditismo e l'emigrazione. Nacque una nuova coscienza etica e democratica in Satta e in altri, come Dessanai, Murru e Rubeddu, poeti in sardo, che si sviluppò nell'ambito del positivismo. La "Poesia senza titolo" supererà i toni teneri e lacrimosi dei "Canti di Lazzaro" e passerà ad una poesia più dura ed efficace, dove il Satta appare vicino alle lotte popolari, e al diritto che sancisce la proprietà della terra a chi lavora. Cristo è visto come primo socialista, raffigurato come un capo politico che svolge un nuovo programma sovversivo, che prende ai ricchi per dare ai poveri.

Poesia senza titolo

Tornò Gesù tra le stupite genti
E vide nelle piazze ebbri gendarmi
Scaricar contro folle umili l'armi,
e udì il rantolo fioco dei morenti;

Vide chiusa nei masti e le galere
L'Idea, questa bell'aquila superba;
vide i lavoratori mangiar erba
e i cavalier empirsi epa e forziere;

vide i fanciulli, i figli del suo cuore,
dannati alla zolfara e all'opificio;
vide rimesso a nuovo il sant'Ufficio;
sentì che in ogni cuore era un dolore.

E disse ai figli della gleba: o figli,
vostri saranno i campi ed i covoni,
vostri, chè lavoraste; gli epuloni
bruchin l'erba e si rodano gli artigli.

Ascoltando i preti bofonchiarono:
questo è per certo quel tal Gesù Cristo
di Nazareth! Chi mai potè quel tristo
toglier dal legno lo inchiodarono?

Così concio dal fango della gleba
Che egli venga a scacciarci dal suo tempio?
Rabbi rubello! Ei smesso non ha l'empio
Maligno ruzzo d'accanir la plebe!

E i ruffiani, i ladri e i farisei,
che lo vedean passar come la fiamma,
corser ad avvertir per telegramma
il capo degli sbirri e dei giudei!

Oggi, con una tunica a bisdosso,
passò propagandando Gesù Cristo
di Nazareth, quel tal Rabbi, quel tristo
laido brigante vestito di rosso.

Che fu già crocifisso, ora, sappiatelo,
svolge un altro programma sovversivo;
diteci che dobbiamo fare: è recidivo.
Si rispose da Roma: Fucilatelo!

Il socialismo di Satta è dunque utopistico, populista, non scientifico. In questo senso "ideologico" si spiega anche il suo "Garibaldinismo" espresso in versi e in prosa. Garibaldi stesso nel 1880, due anni prima di morire aveva dichiarato: "Il mio repubblicanesimo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista".

Il socialismo del Satta era del cuore e non della mente, fatto di umanità, giustizia, libertà, come quando espresse il suo aperto dissenso contro i decreti del Governo Pelloux nel 1900, decreti che limitavano la libertà di stampa. Sappiamo però anche che, quando si trovò a collaborare con Gastone Chiesi alla rivista "L'Isola" (1893/94), la politica con accenti sovversivi è lasciata al Chiesi mentre egli si rinchiusse nelle note di costume e nelle prose sentimentali a firma "Povero Jorick".

Questa adesione al socialismo avrebbe dovuto garantire il riscatto della Sardegna e percorreva una linea precisa e ben delineata, che passava per le "Icnusie", dove si esaltavano personaggi di spicco come G.M. Angioy, l'Alternos, fino ad arrivare alle figure ideali di Garibaldi, Gorky e i minatori di Buggerru, che rappresentano un moto di ribellione, legato a realtà più moderne.

Però anche l'idea di un Satta sempre e solo tribuno e vate, ribelle e protestatorio, incorreggibile, è vera solo fino ad un certo punto. Certo, Carducci e Pascoli suggestionarono il Satta, che tentò una poesia storica e sociale, e cioè oratoria, troppo inferiore alla sua tipica poesia barbaricina, in cui invece si trova un mondo singolare e inconfondibile.

Critici letterari come Ravegnani, Sinsini, Pancrazi, hanno osservato queste cose, ponendo in evidenza proprio le peculiarità locali, in temi alti e internazionali.

Egli visse a Sassari e a Nuoro le idee mazziniane, repubblicane e socialiste, l'anti-religione e il progresso, tutti gli ideali democratici incrociandoli con il costume, la fedeltà e la fierezza isolani, e quegli alti ideali prendevano un colore ancora più acceso e risentito.

Si vantava ateo ed empio ma cantava la Madonna e Gesù Bambino, si considerava repubblicano di antico stampo, socialista, e adorava Garibaldi. Infatti, in occasione del centenario della morte dell'eroe, il poeta si reca a Caprera e visita la tomba dell'eroe dei due mondi, che definisce nella poesia "A Garibaldi" "il leone in sepoltura".

Garibaldi stesso si era dichiarato socialista e Satta lo celebra nel suo discorso come animatore di nuovi ideali, che avrebbero garantito l'annessione di Trento e Trieste all'Italia, e come promulgatore di nuovi moti di rivolta.

La scelta linguistica

Il poeta si era reso conto dell'enorme chiusura che l'uso esclusivo del vernacolo determinava e non lo aveva più usato. A Bologna, in modo particolare, aveva capito che bisognava sprovvincializzarsi, uscire da un'area culturale limitata, per farsi conoscere e per esprimere la verità, l'ansia di ribellione e mutamento della sua Sardegna. Essere poeta dialettale significa farsi conoscere solo in ambiti ristretti, ma utilizzare l'italiano, per artisti come Grazia Deledda, Giovanni Verga e Sebastiano Satta, significa far soccombere la propria arte. Essi sono veramente grandi quando rievocano il mondo nel quale trascorsero la prima infanzia e l'adolescenza, l'ambiente degli avi, profondamente radicato nel proprio animo. Il Satta, proprio perché poeta ricchissimo di umanità e molto sensibile alle sventure altrui e della sua terra, fa la sua scelta, preferendo esprimersi in lingua italiana, ma il mezzo linguistico continentale non gli permise di affermare in modo adeguato tutta la profondità del suo mondo interiore; per molti rimaneva un imitatore di Carducci, Pascoli e D'Annunzio. Certamente l'energia, l'umorismo presenti nella sua oratoria, emergono soprattutto nei sonetti in lingua sarda, che Satta inserisce nella raccolta "Dalla terra dei nuraghes". Uno di questi è veramente curioso, dedicato dal poeta a Enrico Berlinguer, nonno dell'omonimo segretario del Partito Comunista Italiano, al quale lui raccomanda che tutti si rivolgano come a un buon avvocato, al contrario di "Bustianu" che, ironizzando su se stesso, dice che non è in grado di mettere insieme due parole.

S'abbocau

Si faveddo, faveddo kin resone
Diaulu su santu 'e abocaeddos!
A Bobore connau pro duos porcheddos
che l'han fattu finire in recrusione.

Picca a Bustianu Satta, sos cherveddos
Ine li butten a balla, mammuthone!
Juchet sa cara manna che bajone
E si tropeit nanne duo faveddos.

E gai semper mi servo 'e Bellingherra.
Ià er veru ch'es carittu, ma non crettas
Chi unu menzus n'accattes in sa terra.

Cussu da est abbocau, es sa pannera,
chi in una defesedda e tres brullettas
tich'istrazzat su ludru dae galera.

Cenni di critica letteraria

Per alcuni critici letterari come Petronio, in Satta i movimenti non carducciani sono rari, e di Carducci riprenderebbe i versi paganeggianti e parnassianeggianti de "Le odi barbare": la polemica anti-cristiana, il vagheggiamento di un'antichità greca e latina, l'entusiasmo per la civiltà delle macchine di vecchio stampo positivistico e utopistico. Anche la protesta sociale più che essere protesa al futuro, consapevole del presente, sarebbe nostalgia di un passato di ribellione, di reazione e di banditi. Per questo la sua poesia sarebbe debole dal punto di vista dei risultati letterari.

Di fatto canta le macchine, i pali del telegrafo e avverte bene che con quei pali e quelle automobili muore tutto un mondo caro al suo cuore e alla sua fantasia. Li esalta non in odio al passato (come i Futuristi o d'Annunzio) ma per la perfetta consapevolezza della loro utilità sociale, consigliando ai "custodi dell'antico costume" di seppellire in mare la vecchia patria senza pianti ("L'automobile passa" in "Canti").

Il poeta avverte che quel passaggio dall'antico al moderno è necessario e l'ideologia del Satta non si collega in alcun modo né all'attivismo né al nicianesimo: essa invece continua il Socialismo positivistico e umanitario che fu proprio del secondo '800 e ne riprende alcuni miti essenziali: il maestro, la macchina, la lotta per l'uguaglianza e il progresso sociale, la speranza per un domani migliore.

CONCLUSIONI

Dunque, un poeta-vate, ma anche un uomo semplice, che ha amato profondamente la sua terra, esaltandola e mitizzandola nei suoi canti.

Uomo locale eppure nazionale che forse senza volerlo ha dato ai suoi compaesani e conterranei spunti per sentirsi parte integrante di uno Stato unitario, perché ha cantato la necessità della lotta insieme, unico strumento per uscire dalla miseria e dai soprusi, dallo sfruttamento e dall'ignoranza. Egli ha capito i problemi della sua terra e ha tracciato la via per uscirne: la lotta senza indugi, la solidarietà imposta dalla tradizione nuorese e sarda, la vicinanza con chi soffre.

Certo non ha parlato a platee vaste nè a folle oceaniche, ma il suo pensiero resta vivo e tuttora valido per tutti coloro che vogliono che l'Italia resti unita, questo è il filo sottile che ci unisce tutti: giustizia e solidarietà con chiunque calchi questa terra-madre.

Hanno collaborato a questo progetto gli alunni delle seguenti classi:

Classe IV B Pedagogico - Musicale : Bassu Pierpaolo, Catgiu Anna, Catgiu Marta, Liori Mayra, Loche Federica, Masala Claudio, Mereu Elisabetta, Muredda Valeria, Pedduzza Michela, Piras Riccardo, Piredda Francesca, Porcu Valentina, Satta Marcella, Soddu Giovanna, Succu Danilo.

Classe V B Pedagogico - Musicale : Attene Matteo, Brundu Francesca, Carta Giuseppe, Chessa Federico, Corda Sonia, Dedola Michele, Dessena Giulia, Esca Salva, Farris Emanuela, Gallus Chiara, Guiso Alessandra, Murgia Giulia, Picconi Letizia, Piquereddu Valentina, Pitzolu Gianluca, Puggioni Marco, Secchi Raffaele, Sedda Elena, Sella Chiara, Serra Mariangela, Tore Maura.

La docente referente del progetto : professoressa Marras Anna Maria.

La docente della IV B che ha collaborato al progetto : professoressa Careddu Martina.